

II. SETTE NOTE

1. *La legge di Gresham.* – Sir Thomas Gresham (1519-1579), consigliere finanziario della regina Elisabetta e banchiere di grande fortuna, è passato alla storia per avere, tra l'altro, formulato la famosa «legge» economica che porta il suo nome: «la moneta cattiva scaccia la buona». Semplice: se sono in circolazione monete metalliche aventi lo stesso valore nominale ma un diverso contenuto di «fino» (cioè di oro o di argento), è inevitabile che la gente avveduta tesaurizzi le monete di maggior valore intrinseco e che sul mercato si diffondano le monete con minore contenuto di metallo.

Sir Thomas espresse la sua legge allo scopo di segnalare il danno che sarebbe derivato all'economia pubblica dal trionfo della moneta cattiva e di auspicare una rigorosa osservanza della così detta moneta buona. Ma naturalmente non tutti si preoccuparono, come egli si preoccupò, della congruità del valore intrinseco con quello nominale. La moneta cattiva continuò ad avere fortuna, malgrado la spiacevole conseguenza di un correlativo rialzo dei prezzi dei prodotti immessi sul mercato o, quel che è peggio, di un correlativo scadimento della qualità, a prezzi invariati, di quei prodotti.

Io temo fortemente che l'attuale moltiplicazione degli atenei, o sedicenti tali, che va verificandosi di questi tempi in Italia sia, sul piano analogico, una piena conferma della legge di Gresham e delle sue conseguenze peggiori: quelle di deterioramento dei prodotti culturali che quegli atenei immettono sul mercato. Non mi fermo sugli aspetti miserevoli o addirittura grotteschi del fenomeno: li ha colti in pieno, tanto per fare un nome, il giornalista Gian Antonio Stella sul *Corriere della sera* del 20 febbraio 1999 (e in una puntuale replica del 18 marzo al professore Orazio A. Barra, «Esperto scientifico dell'Unione Europea e delle Nazioni unite», oltre che docente in una delle tre Università della Calabria). Nemmeno mi fermo sul fatto che la facoltà pressoché immancabile nei nuovi atenei (e in istituzioni superiori che prima non ne erano fornite) è la facoltà di giurisprudenza, nella quale peraltro l'insegnamento del diritto romano è sempre più ridotto e banalizzato. Mi fermo invece, non so dire se con dolore o con vergogna, sulla constatazione che tutti questi nuovi atenei, ai quali si aggiungono talune scuole private di «preparazione» agli esami, sono entrati tra loro in concorrenza sempre più aperta ricorrendo perfino a spazi pubblicitari sui giornali ed a «spot» televisivi. (Il vertice, se non mi inganno, è stato per ora raggiunto dalla pur antica e nobile Università di Macerata con un «dépliant» vivacemente illustrato e diffuso in almeno un milione di copie come allegato al supplemento settimanale del *Corriere* il 30 settembre 1999. Apprendiamo da esso che Macerata è «una università su misura», nella quale gli studenti troveranno: «possibilità ... di riprendere gli studi interrotti», un adeguato «servizio di senior tutor» per prepararsi meglio e «tasse differenziate per frequentare a tempo pieno o parziale»).

Comodità, «tutoraggio», forse anche merendine, con gelati ed altre più sostanziose facilitazioni? Non so. So solo che è ovvio che il grosso pubblico, volendosi procurare una laurea o un diploma, non sottilizzi sulla bontà della moneta, anzi risparmi la moneta buona e preferisca la possibilità di ottenere il «titolo» là dove gli si offre di comprarlo con moneta cattiva.

2. *Gli epistolari.* – «Caro amico, bene, sono qui a New York. Non ci si sta male.

Me la passo abbastanza bene. Tutto è abbastanza buono. I luoghi di ritrovo notturno non c'è male. Non so quando ritornerò. Come state tutti? Saluti. Tuo Bertie. - P. S. Da quando non vedi il caro Ted?».

La lettera sopra trascritta era il massimo di cui, per sua stessa ammissione, fosse capace in materia epistolare l'amabile e svagato Bertie Wooster, alle cui sorti fortunatamente accudiva l'inimitabile domestico Jeeves. Bertie era un personaggio ambientato da Pelham Grenville Woodehouse (*Carry on ... Jeeves*, 1925, cap. V) nel cuore degli anni venti, quando i tipi come lui costituivano ancora una rara eccezione all'uso ereditato dall'Ottocento di scrivere e ricevere, nei rapporti con parenti ed amici, lettere frequenti e particolareggiate, di cui i destinatari facevano diligente raccolta e spesso gli stessi mittenti conservavano le minute o i ricalchi. Gli «epistolari» a stampa che ne sono derivati non si contano, e molti altri se ne potrebbero pubblicare spulciando ciò che ancora resta di vari archivi privati.

Fu nei dintorni della seconda guerra mondiale che la prassi delle epistole cominciò rapidamente a decrescere. Il telefono, le registrazioni di appunti su nastro, la vita sempre più convulsa dei tempi e, conseguentemente, una sempre minore disponibilità (e capacità) ad articolare pensieri e sentimenti. Queste, a mio avviso, le cause principali. Alle quali si è aggiunto il progressivo abbandono della scrittura a mano, sostituita dall'impiego delle macchine da scrivere e dei «personal computers», mezzi meccanici che non di rado danno fretta al pensiero e impediscono le opportune pause di riflessione. Fra gli ultimi a cedere siamo stati io e mia moglie quando, un paio di decenni fa, ci trovammo di fronte ad alcuni voluminosi pacchi di lettere che ci eravamo scambiate prima da fidanzati e poi da coniugi tenuti lontani tra loro dalla guerra e quando, pur non vergognandoci personalmente di tante effusioni e dei relativi ricordi, decidemmo concordemente di distruggere il tutto acché i nostri discendenti non sorridero di noi. (Sapete come sono, questi discendenti).

Comunque, questo non è il luogo e il momento per diffondersi sull'importanza degli epistolari. Mi si conceda solo di chiudere quest'appunto con una chicca che ho colto nel libro di André Maurois su *Les trois Dumas* (1957, pp. 160 s.). Si tratta di una lettera di Dumas figlio scritta all'amico Henri Rivière l'11 aprile 1871. Dumas vi racconta, non senza compiacimento, la prima volta che, a soli diciotto anni, ospitò nella sua «garçonnière» una donna sposata (signora della quale fa il nome, contravvenendo, mi spiace dirlo, ai suoi doveri elementari di gentiluomo). Ebbene, sorvolando sulla contestabile moralità dell'argomento, ammirate con me, vi prego, come pian piano l'episodio prenda la mano al narratore portando alla luce, quasi suo malgrado, l'uomo di teatro e la battuta ad effetto.

«Figurez-vous que la belle Mme ... arrivait chez moi pour la première fois, vêtue d'une robe de soie blanche brodée de bouquets de fleurs, avec l'écharpe pareille et un chapeau de paille de riz ... Elle était remarquablement belle: des cheveux d'or, des yeux de saphir, des dents de perles, les doigts roses recourbés et un petit bouquet de poils entre les seins ... Pendant nos premiers ébats, la locataire au-dessus de moi se mit à jouer du violon. Cette 'belle et honeste dame', comme disait Brantôme, suspendit alors les mouvements auxquelles elle se livrait et qui lui étaient familiers, et me dit: 'va donc en mesure' ...».

3. *Alla maniera di Tacito.* – Questa me l'ha raccontata l'indimenticabile amico Giuseppe Branca, che è stato per molti anni professore di Storia del diritto romano

nell'Università (oggi detta de «La Sapienza») a Roma. Ad uno dei primi corsi del suo magistero romano assistè in aula la figlia diciottenne. Branca, come di consueto, si liberò in un paio di lezioni dei re. Altre quattro o cinque lezioni le dedicò all'ordinamento serviano, alla legislazione decemvirale, alla costituzione repubblicana. Una lezione per le guerre puniche, un'altra per il primato di Roma nel Mediterraneo, infine sopravvennero i Gracchi e su di essi Branca si soffermò una, due, tre settimane. Al che la figlia, che era di spirito non meno arguto del suo, gli rivelò che lei e gli altri studenti si erano piuttosto stufati dei due fratelli ed erano in attesa di sapere che altro successe a Roma dopo quei due.

Punto sul vivo, Branca si ricordò della celebratissima sintesi da Romolo ad Augusto («*Urbem Romam a principio reges habuere rell.*») con cui Tacito dà inizio ai suoi Annali e nelle seguenti tre lezioni (dico tre) espose tutto il resto della storia del diritto romano sino a Giustiniano. Gettata via questa ingombrante zavorra, annunciò ai suoi studenti, guardando in tralice la figlia: «Adesso che ho terminato il corso procederò, a titolo di esercitazione, precisandovi alcuni interessanti particolari sui Gracchi. Dovete sapere che, diversamente da Tiberio, Caio Gracco eccetera, eccetera, eccetera».

4. *Professori sterili*. – Il fatto che molti docenti universitari, dopo aver conquistato la cattedra, smettano di produrre scientificamente, o addirittura di tenersi al corrente degli sviluppi della loro scienza, è un fenomeno largamente diffuso. Ogni tanto qualche ministro delle Università annuncia che vi porrà rimedio, non so con quanto senso pratico e con quanta serietà di intenti. Ma può un individuo giungere all'insegnamento universitario senza aver scritto sul piano scientifico nemmeno una riga?

Vecchia questione. Me la proposi (riproposi) anni fa nell'accingermi a redigere un «redazionale» di *Labeo* dedicato ai cento anni dalla fondazione del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, il *BIDR*. Per l'occasione presi in mano i primi numeri della gloriosa rivista ed ebbi a notare che, fra vari dolorosi necrologi di eminenti studiosi (H. Summer Maine, 1.164; J. Muirhead, N. D. Fustel de Coulanges, W. Studemund, 2.215 ss.), figurava (2.214) anche quello del commendator Giuseppe Bruzzo, professore di Istituzioni di diritto romano (dal 1848) nell'Università di Genova, il quale, «alieno dal pubblicare i propri studi, stampò solo un discorso inaugurale» per l'anno accademico 1881-82. Qual era la piattaforma culturale, almeno ai suoi inizi, di questo docente? Ed è congruo rispondere ad un quesito del genere con le parole benevoli che Franco Casavola (*Professori di Napoli 1860*, in *Labeo* 7 [1962] 38) ha dedicato ad un altro docente privo assolutamente di bibliografia tecnica, Roberto Savarese (1805-1875), nominato professore a Napoli dopo la fine del regno borbonico: «all'alto ufficio civile, che importa la cattedra, si è usato adempiere in altri tempi veramente insegnando»?

Dio mio, del Bruzzo non so, ma del Savarese non mi sfugge che fu avvocato dottissimo, autore di memorie defensionali a stampa non esenti da appropriati richiami al diritto privato romano, uomo di cultura improntata al modello di Vico, riconosciuto come affascinante maestro di diritto anche da chi tenne cattedre giusromanistiche a Napoli sul finire del secolo XIX. Se mi sfuggisse, mi rinfrescherebbe la memoria, arricchendola di altre numerose cognizioni, il libro di Andrea Lovato su *Diritto romano e scuola storica nell'Ottocento napoletano* (1999), ove il Savarese ha larga parte nel capitolo secondo (pp. 51 ss.) intitolato peraltro «Avvocati». Non solo. A

onore di Roberto Savarese va ascritto, almeno secondo me, il fatto che egli rifiutò consapevolmente il carico dell'insegnamento ufficiale (quello ai giovani studenti) e chiese e ottenne dal ministro Francesco de Sanctis il titolo di «professore emerito», che dalle regolari lezioni e dai relativi esami (per vero, non anche, allora, dallo stipendio) lo esentava. Tuttavia sono proprio le regolari lezioni, coordinate in un organico e ben aggiornato «corso», quelle che fanno (o dovrebbero fare) il professore universitario militante, il cattedratico. O non è così?

Terminerei il discorso con questo interrogativo, se Rudolf Jhering non avesse scritto la sesta lettera di *Scherz und Ernst* (libro che qui mi piace citare nell'eccellente traduzione italiana di Giuseppe Lavaggi, *Serio e faceto nella giurisprudenza* [1953] 111 ss., spec. 124 ss.). Tutti ricorderanno le ironie dedicate in questa lettera alla spremitura del già spremutissimo diritto romano, alla grafomania dei «liberi docenti» a caccia di posti di ruolo, alla sottile esegesi di D. 50.16.135, alla proposta di istituire un «*ius librorum*», vagamente analogo al «*ius liberorum*» romano, da concedere a persone di fiducia purché non scrivano, o almeno pubblichino i loro manoscritti solo dopo un novennio. In queste pagine, peraltro, bisogna saper distinguere (impresa, lo riconosco, non sempre facile) lo «Scherz» dallo «Ernst». Si può non aver pubblicato nulla (o non aver pubblicato ancora nulla) ed essere padroni affidabilissimi della materia (ne abbiamo un esempio a Napoli in uno studioso cui dispiacerebbe di essere qui nominato; ma del quale non posso dimenticare che, avendogli finalmente estirpata un'ottima «lettura» su un'edizione di Ausonio per *Labeo*, mi venne poi a supplicare di distruggerla, quando si era giunti alle seconde o terze bozze, perché non si sentiva ancora sicuro di averla scritta a dovere). Ma come si fa a rendere convinto il pubblico dei «Fachgenossen» (e quello degli studenti) che la fiducia nello sterile esordiente non è mal riposta?

In certe Università straniere questo sistema lo si pratica da molti anni e in certe Università o Sub-università o Para-università italiane (che sono ormai più di duecento) lo si è cominciato ad adottare in dosi massicce da un decennio o poco più. Mi è consentito dire che non mi piace? Certo che mi è consentito. Tanto non mi ascolta nessuno.

5. *Scaramucce di carta*. – Ho provato una certa sorpresa, per non dire altro, nel leggere la nota di Carlo Augusto Cannata dal titolo *Diritto giurisprudenziale e diritto codificato*, pubblicata in *Labeo* 45 (1999) 240 ss. Niente drammi, per carità. Soprattutto trattandosi di Cannata, studioso egregio che stimo sin dai tempi ormai lontanucci in cui ha iniziato la sua carriera, e cui ho anche dedicato, in occasione delle onoranze resegli dall'Università di Neuchâtel, quel poco che ho potuto e saputo scrivere di mio. Ma veniamo ai fatti.

I fatti sono quattro. Primo: in un articolo su *Potere centrale e giurisprudenza nella formazione del diritto privato romano* (in Paricio ed., *Poder político y derecho en la Roma Clásica* [1996] 69 ss.) Cannata ha ipotizzato una certa «battaglia» (metaforica) «vinta» da Labeone nei confronti di Augusto, spingendosi a parlare in proposito addirittura di «certezza». Secondo: nel settembre 1997 a Messina, in occasione del Congresso SIHDA, io ho svolto una comunicazione orale, presente in prima fila Cannata, la quale è stata cortesemente, riguardosamente, ma apertamente critica del suo pensiero (e non a caso sono poi rimasto dietro al mio tavolo, senza sottrarmi alle cordialità della sala, in attesa di un'eventuale replica). Terzo: la sintesi della mia comunica-

zione, con lo stesso titolo di *Labeone superman*, era (si sappia) già in via di stampa per *Labeo* (44 [1998] 242 ss.) nell'ambito di un articolo metodologico (secondo il mio solito, stringatissimo) intitolato *Il dito sulla piaga*, ed è perciò che ho rinunciato ad includerla negli *Atti* del convegno (pubblicati solo a fine 1999), ai quali ho contribuito con un pezzo di respiro più generico dal titolo *Labeone e il labeonismo* (vedilo oggi anche in *APDR*. [2004] 327 ss.) Quarto: nella sua ultima nota Cannata fa presente che la versione 1996 del suo pensiero (quella di cui ho tenuto conto) corrispondeva nel contenuto ad un contributo pubblicato in *Mél. A. Schneider* del 1997, ma non alla «versione definitiva comparsa dopo poco (il congresso)» in un suo volume (*Per una storia della scienza giuridica europea*, 1. *Dalle origini all'opera di Labeone* [1997] 316 ss.) che io ancora non conoscevo e che ho poi letto, non possedendolo di persona, su copia prestatami da un amico.

Ciò posto, è comprensibile che oggi, ad inoltrato anno 1999, il C. si richiami alla sua «versione definitiva» (nella quale, egli dice, è presente tutta un'analisi dei *phitana* labeoniani «che sta alla base di tutta la mia idea e che in quelle versioni precedenti non avevo potuto inserire per contingenti ragioni di spazio»). È apprezzabile, aggiungo, che il C. precisi e chiarisca oggi, con richiamo alla «versione definitiva», la cosa che più importa, cioè il suo pensiero sulla labeonica battaglia («anche se piuttosto sorda che combattuta in campo aperto», ammorbida oggi l'autore). È scusabile, spero, che io mi astenga dall'esprimermi in questa sede, per contingenti ragioni di tedio, relativamente alle ipotesi del C. su un tema metodologico (quello della necessità di sufficienti riscontri testuali nella valutazione, che non sia iperbolica, di certe luminose figure della giurisprudenza romana), visto che ad esso ho già dedicato sin troppe pagine in anni passati (il che risulta dalla mia bibliografia aggiornata al 1999). Ma, «francamente» per «francamente», non ammetto che certe mie affermazioni, che qui pienamente confermo (controllare per credere), siano tacciate di «arbitrarie».

A me di «arbitrario» non l'ha mai dato nessuno. Io sono uno studioso serio «quanto basta» (non voglio dire di più), che legge tutto con la dovuta attenzione e col debito senso di responsabilità. Ho polemizzato più volte, come sfidato e non come sfidante, con personaggi anche di rispettabile spessore, sempre misurando le parole e inducendoli, prima o poi, a misurarle con me. È proprio necessario che giusto con Carlo Augusto Cannata ingaggi oggidì una «battaglia» (o anche solo una modesta scaramuccia) di carta? No, spero proprio di no. Non sono Labeone. Perderei.

6. *La «brioche» di Maria Antonietta*. – Filippo Cassola mi ha fatto dono dell'estratto anticipato di un articolo che apparirà in *Index* 28 del 2000. Titolo: *Problemi della tradizione orale*. Riferimento: antichità classica, greca e romana. Trattazione: piana, equilibrata, documentatissima. Orientamento (da me pienamente condiviso in vari scritti aventi speciale riguardo al diritto romano): inammissibilità di ogni apriorismo negativo nei confronti delle tradizioni popolari, anche quando non supportate da documentazione esteriore. Il tutto all'insegna di un'apertura di idee e di una disponibilità culturale degne, a mio avviso, del massimo elogio.

Mi fermerei qui, lasciando ai lettori il godimento di una più attenta lettura, se fossi capace di sorvolare su un particolare di minima importanza. Non ne sono capace. Eccomi pertanto a segnalare quanto scrive l'autore a p. 20 (su nt. 539): «Tutti, credo, abbiamo commesso almeno una volta nella vita un peccato di concentrazione, attribuendo a Maria Antonietta, regina di Francia, il famoso detto 'se il popolo non

ha pane, mangi *brioche*». Queste parole sono citate da Jean Jacques Rousseau, nelle *Confessions* (I. 6), come un ricordo di gioventù: erano quindi già note prima che Maria Antonietta nascesse. Ma l'errore è spontaneo, quasi inevitabile».

Errore? Beh, non lo direi con tanta sicurezza. Vero è che il famosissimo detto «qu'ils mangent de la brioche» era già nato e noto prima dei tempi di Maria Antonietta, tuttavia nulla esclude che la regina di Francia possa averlo pronunciato anch'essa. Anzi, proprio perché il detto era già in corso e proprio perché il linguaggio della nobiltà francese era nei riguardi della plebe molto sprezzante (ricambiato, presumibilmente, da un linguaggio della «sans-culotterie» troppo frizzante perché la mia incompleta maleducazione riesca ad immaginarselo tutto), proprio per questo è ben possibile che le parole famose siano veramente uscite di bocca alla regina.

Scommetterei che Jean-Paul Marat ne fosse certo, anche se non so (e non ho voglia di accertare) se ne abbia scritto ne *L'ami du peuple*. Escluderei che la fedele principessa di Lamballe abbia mai ammesso di averle udite, pur se le ha udite, prima della morte atroce che le fu inflitta nel 1792. Non darei peso, ovviamente, ai sí ed ai no di tanti storici e biografi di terz'ordine quanto alla verità dell'episodio. La possibilità, peraltro, rimane. Uno storico avveduto non può escluderla, pur se il suo dovere è di ritenere importanti cose ben diverse e ben più gravi che non quelle famigerate parole.

Questo è, del resto, il destino delle frasi celebri. Più sono celebri e più sono ricche di padri, di madri, di avi, di fratelli e di biscugini. Rinvio, in proposito, a quanto ho scritto nel 1974 in ordine a Scipione Emiliano e a Val. Max. 6.2.333 (nonché ad altre fonti che qui tralascio di citare) in un pezzo leggibile (ma non dico che ne valga la pena) in *PDR*. 2 (1993) 428.

E voglio aggiungere, prima di chiudere, che quando, in occasione di una certa mia ricorrenza privata, pubblicai un fascioletto destinato agli amici ebbi l'idea scherzosa di apporre in esergo sulla sua prima pagina un diffusissimo proverbio americano («No good deed goes unpunished»), attribuendolo come detto famoso a tal Ch. Puget Sound (1787). L'immaginario Puget Sound era il Channel P. S., che dal Pacifico porta a Seattle, e che fu scoperto appunto nel 1787. Non ci crederete, ma due o tre colleghi mi scrissero da varie parti del mondo per contestare che la frase fosse stata detta da Charles Puget Sound e per sostenere (cfr. *Labeo* 40 [1994] 415) la paternità di altri egregi pensatori.

7. *Punti malfermi*. – Nella sua interessante «Opera prima» dal titolo *Ad statuum licet confugere* (1999) Richard Gamauf ha adottato il noto sistema di Gerhard Beseler di eliminare i punti fermi nelle citazioni delle opere giuridiche romane. Esempio a p. 146: D. 47.10.38 (Scaev 4 *reg*). In questa «spuntatura» non vi è assolutamente nulla di male, salva l'occasione che essa mi dà di estrarre dal cilindro spelacchiato della mia memoria una reminiscenza di gioventù.

Nel 1937, ancora fresco di laurea, fui assunto come assistente nell'Istituto di studi legislativi di Roma diretto dal professor Salvatore Galgano, cattedratico di diritto comparato nell'Università (una cara persona, di carattere però molto chiuso e sospettoso). La sede dell'ente era nel Palazzo di Giustizia (il così detto «Palazzaccio»), più precisamente nell'ammezzato della Corte di appello sita al primo piano. Compito mio e di altri giovani studiosi di varia estrazione (più tardi divenuti docenti universitari, magistrati ed altro) era di curare le numerose riviste di giurisprudenza comparata

che l'istituto pubblicava, provvedendo alle note di commento, alla «preparazione» dei manoscritti per la tipografia ed alla correzione delle bozze di stampa (dalle prime alle seconde, alle terze, alle ennesime) che lo scrupoloso direttore, provocando ritardi su ritardi, esigeva.

Ora, come tutti sanno, il «*non plus ultra*» della perfezione scientifica e formale era costituito dalla *Zeitschrift für ausländisches und internationales Privatrecht* fondata dal grande Ernst Rabel e questo periodico, non si è mai capito perché, non usava punti fermi a conclusione dei periodi. Un brutto giorno Galgano, assillato dalla preoccupazione che le nostre riviste fossero meno evolute di quelle germaniche, ci convocò tutti a consiglio e, dopo aver parlato lui solo, decise ad unanimità che abolissimo i punti fermi anche noi. Ci demmo subito da fare in questo senso, ma è ovvio che, in quell'epoca di imperante «linotype», le ripetute revisioni di manoscritti e di bozze implicarono ulteriori ritardi nella concessione del «si stampi» agli elaborati. Arrivò il giorno in cui tutto il lavoro sembrò terminato. Senonché, sapete che fece il direttore? Senza nemmeno riunirci in consiglio, emise un «ukase» personale disponendo, «*re melius perpensa*», che i punti fermi fossero tutti quanti ripristinati. Eseguiamo.

Intanto erano passati mesi e mesi ed io decisi di far punto, non fermo ma fermissimo, col laborioso Istituto. Vinta una borsa di studio, mi recai a Berlino, ove ebbi l'onore di conoscere personalmente Ernst Rabel. Furono visite private perché era il fatale 1938. Rabel era stato estromesso dall'Università e si preparava ad emigrare in America. Parlandomi (notai bene) usava punti, virgole e tutto il resto. Salvo gli esclamativi, che appresi da lui ad aborrire.